

Di chi è la storia?

Tra Public History e uso pubblico della storia

proposta a cura di Damiano Garofalo e Vanessa Roghi

Quando si tratta di definire la **Public History**, scrive il National Council on Public History degli Stati Uniti, si è tentati di citare la definizione che nel 1964 i giudici della Corte Suprema diedero della parola pornografia: "Quando la vediamo la riconosciamo". In effetti per uno storico dovrebbe essere così: immediato, intuitivo, evidente. Molto spesso non lo è, perché in Italia manca completamente una formazione e una consapevolezza in questo senso, anche se molti sono gli storici che la praticano "inconsapevolmente". Eppure, scrive Serge Noiret: «la Public History è una disciplina con più di trent'anni di vita negli Stati Uniti. In Europa fuori dall'accademia, le imprese, i musei, gli archivi, le biblioteche, le istituzioni culturali private e pubbliche praticano forme di Public History».

Uno dei motivi della sottovalutazione di questo ambito dell'intervento nella sfera pubblica della disciplina storica risiede nella confusione che si fa in Italia fra "uso pubblico della storia" e "storia pubblica". Due cose diverse. Mentre l'uso pubblico della storia ha un valore di intervento politico nel presente che prescinde e travalica la dimensione della public history, anche se spesso la orienta, la Public History, come già detto, è una disciplina accademica che forma professionisti che opereranno, poi, in quegli ambiti della società nei quali la storia viene raccontata: i musei, la televisione, i giornali, ma anche le istituzioni che spesso si avvalgono di consulenti storici con particolari competenze in fatto di celebrazioni, ricorrenze e festival. E poi la diffusione dei contenuti storici sul web, fino ai videogiochi: la storia pubblica fa parte del quotidiano, senza che gli storici abbiano in questo processo, molto spesso, quasi nessun ruolo.

La Public History si nutre della mancanza di confine fra storiografia e memoria e per questa opacità è guardata con diffidenza dagli storici accademici, che rimproverano ai mezzi di comunicazione e alle istituzioni di non coinvolgerli abbastanza. Ma è frequente che gli storici non abbiano gli strumenti per interagire con il discorso pubblico sulla storia, non ragionando mai sull'immaginario che li circonda. Ancora Noiret scrive: «Se la memoria diventa collettiva, forme di mediazioni sociali sono già intervenute. Storici e *Public Historians* guardano alla memoria talvolta anche per impedirne l'oblio. Dove i primi possono fallire il loro compito, i secondi potrebbero invece trovare le chiavi per una narrazione pubblica del passato che permetta alla memoria collettiva di farsi storia nel presente».

Nel 1926 Johan Huizinga, ne *Il compito della storia culturale*, scriveva che la storia «è la scienza che più di tutte tiene aperta la porta al grande pubblico. In nessun'altra scienza il passaggio dal dilettante all'esperto è così sfumato, e in nessun'altra scienza una particolare conoscenza preliminare di natura scientifica è richiesta in misura tanto scarsa quanto lo è nel caso di chi voglia comprendere storicamente e operare storicamente. In tutti i tempi la storia è cresciuta molto di più nella vita che nella scuola». Huizinga ragionava, insomma, su quella che oggi viene definita Public History. L'unica possibilità di non perdere completamente l'egemonia sulla disciplina è, infatti, prendere coscienza di questo fenomeno e essere sempre presenti nel dibattito pubblico.

La nostra proposta prende le mosse esattamente da questa prospettiva teorica, a partire proprio da una domanda apparentemente banale: di chi è la storia? Degli storici, di tutti, di nessuno? Ci sembra quindi necessario che una rivista come

Zapruder possa ragionare sul rapporto tra ricerca scientifica, divulgazione storica e ruolo degli storici di professione, militanti e/o accademici, ma anche di chi produce storie nella dimensione pubblica e quotidiana, generando inconsapevolmente immaginari conflittuali che incidono nelle coscienze private. Poiché Zapruder è essenzialmente una rivista di Public history, inoltre, sarebbe interessante che ci fosse un saggio che mettesse in luce la storia della rivista a partire da questo taglio interpretativo.

L'idea è quella di aprire i contributi del numero monografico a un Call for Paper che dovrebbe invitare storici, studiosi, ricercatori e appassionati a riflettere sui seguenti temi, pur non limitando ad essi eventuali proposte, a partire da casi di studio o contributi teorici:

- Il rapporto tra storici, divulgazione e didattica della storia;
- La manipolazione della storia e la sua veicolazione attraverso i canali pubblici;
- La narrazione della storia nei musei, monumenti, memoriali, targhe, lapidi, biblioteche, archivi, istituzioni pubbliche e culturali, parchi storici e archeologici, festival;
- Il ruolo degli storici nella definizione pubblica di processi memoriali, come feste, anniversari e ricorrenze;
- Il mestiere del Public Historian tra ricerca, divulgazione e militanza;
- Il rapporto tra culture popolari, cultura materiale e Public History;
- Il ruolo degli storici sulla stampa e sullo schermo (cinema e televisione);
- Il rapporto tra Public History e Public Memory;
- La storia pubblica digitale e i nuovi media (social network, youtube, e videogiochi).